A.·.G.·.D.·.G.·.A.·.D.·.U.·.

MASSONERIA UNIVERSALE

GRANDE ORIENTE D'ITALIA

R.·.L.·. "VITA NOVA" n. 1051

Or.·. di Torino

IL REBIS SOTTO LA STELLA

Distinguere senza dividere

Della polarità, della forma del Tempio e della Vita Nova

Or.·. di Torino · 20.10.2026 dell'E.·.V.·.
XX giorno dell'VIII mese dell'Anno 6026 di V.·.L.·.

Risp.·.mo F.·.llo M.·.V.·.,
F.·.lli tutti nei vostri Gradi e Dignità,

nel solco delle meditazioni dantesche che accompagnano quest'anno i Lavori della nostra Officina, ho voluto soffermarmi su un'altra possibile immagine della Vita Nova, accostando alla trasformazione narrata dal Poeta quella che la Tradizione ermetica ha rappresentato, con linguaggio diverso ma non privo di sorprendenti consonanze, nella figura del Rebis.

All'origine di questa Tavola, tuttavia, non vi è stata anzitutto la suggestione di un emblema alchemico né il desiderio di affrontare una questione oggi particolarmente discussa. Vi è stata una domanda concreta, che più di una donna, negli anni trascorsi dalla mia Iniziazione nell'Istituzione, mi ha rivolto: se la Libera Muratoria parla di uguaglianza, della dignità dell'Uomo e del perfezionamento dell'Umana Famiglia, per quale ragione le donne non possono prendere parte ai nostri Architettonici Lavori?

La risposta più immediata sarebbe richiamare la Tradizione e osservare che il G.·.O.·.I.·. inizia soltanto uomini. È un dato chiaro, espresso nei suoi princìpi e nei suoi metodi: il Grande Oriente d'Italia definisce la Massoneria un Ordine universale iniziatico di carattere tradizionale e simbolico, orientato al perfezionamento dell'Uomo e dell'Umana Famiglia, e al tempo stesso stabilisce di iniziare soltanto uomini liberi e di buoni costumi; nella propria formulazione identitaria aggiunge inoltre che i Massoni hanno stima, rispetto e considerazione per le donne, ma che l'Ordine, in quanto erede della Tradizione Muratoria operativa, non le ammette.

Questa risposta descrive correttamente la forma che abbiamo ricevuto, ma avverto da tempo che descrivere una forma non equivale ancora a comprenderne il principio. La Tradizione, nel mio modo di intendere il cammino iniziatico, non è affatto un argomento secondario; proprio la consuetudine con il pensiero di René Guénon mi ha insegnato a considerarla come qualcosa che precede l'individuo, lo trascende e non può essere rimodellato semplicemente secondo il gusto personale o la sensibilità di una determinata epoca. Una forma tradizionale non appartiene a colui che temporaneamente la riceve, che ne è piuttosto depositario e anello di una Catena destinata a continuare oltre la sua persona.

Proprio per questo, tuttavia, la parola Tradizione non dovrebbe servire a interrompere la domanda, bensì a renderla più esigente. Se una forma ci è stata trasmessa, il nostro compito non consiste soltanto nel conservarne esteriormente i caratteri, ma anche nel tentare di comprenderne il principio, affinché non accada di custodire con scrupolo il segno dopo aver lentamente smarrito ciò che il segno avrebbe dovuto trasmettere.

Sfogliando alcune vecchie pubblicazioni della mia biblioteca mi sono imbattuto, quasi per contrasto, in una pagina del 1955 della Rivista Massonica che mi ha particolarmente colpito. Carlo Gentile vi traduceva un breve scritto apparso nel settembre dello stesso anno sul Templar News, organo della Grand Commandery Knights Templar del New Jersey, riprodotto per concessione del F.·.llo John Terzano dell'Or.·. di Burlington e pubblicato in italiano con il titolo Pensieri di una donna. L'autrice si firma semplicemente "La moglie di un massone".

Quella donna non domanda di conoscere i segreti della Loggia e neppure rivendica di prendere parte ai Lavori dell'uomo che ama; misura piuttosto il valore della Massoneria dalla trasformazione che essa dovrebbe produrre in lui, fino a raccogliere il proprio pensiero nell'esortazione: "Diventa un uomo migliore". In quelle parole ho trovato una domanda forse ancora più severa di quella relativa all'accesso al Tempio, perché prima di spiegare perché la donna ne rimanga fuori dovremmo essere capaci di dire quale uomo debba uscirne.

Oggi il quadro è divenuto più complesso, perché alla storica questione della presenza femminile e della Massoneria mista si è aggiunta quella dei percorsi di transizione. Nel G.·.O.·.I.·., almeno nelle fonti normative pubbliche che ho esaminato, non ho rinvenuto finora una disciplina specifica paragonabile a quella elaborata in Inghilterra; la United Grand Lodge of England affrontò invece espressamente il problema nel 2018 mediante una Gender Reassignment Policy, concepita come indirizzo per le Logge, nella quale si stabiliva che una persona transitata da donna a uomo potesse presentare domanda come qualsiasi altro candidato maschile e, soprattutto, che un Massone che dopo l'Iniziazione cessasse di essere uomo non cessasse per questo di essere Massone né fosse tenuto a dimettersi.

Il problema posto alla forma monosessuale diventa allora più preciso: quando, dopo l'Iniziazione, cambiano il nome, la presentazione sociale, lo stato giuridico e talvolta alcune caratteristiche corporee della persona, quale elemento determina l'appartenenza? Il sesso originario, la condizione presente, l'identità vissuta, il riconoscimento giuridico oppure il fatto iniziatico già compiuto? Prima ancora di formulare una risposta, mi sembra necessario distinguere accuratamente i piani, perché sesso corporeo, identità di genere, presentazione sociale, orientamento affettivo, condizione giuridica e polarità simbolica appartengono a ordini differenti e diventano facilmente fonte di confusione quando vengono trattati come se fossero sinonimi.

DALL'UNO ALLA POLARITÀ

Ogni manifestazione introduce una distinzione. Ciò che nel principio può essere pensato come Uno, entrando nella molteplicità, si rende conoscibile anche attraverso rapporti, polarità e complementarità; per questo molti linguaggi tradizionali hanno fatto ricorso a coppie come Cielo e Terra, Sole e Luna, attività e ricettività, mentre l'alchimia ha elaborato, fra gli altri, i simboli dello Zolfo e del Mercurio.

Altri sistemi tradizionali hanno espresso la polarità attraverso immagini differenti e, in epoca moderna, la psicologia ha impiegato categorie come Anima e Animus. Sovrapporre meccanicamente questi linguaggi significherebbe cancellarne le differenze storiche e dottrinali; ciò che può interessare il nostro lavoro è piuttosto l'intuizione comune secondo la quale la distinzione non equivale necessariamente a opposizione e due princìpi possono essere complementari proprio perché non sono identici.

Lo studio più attento delle fonti alchemiche mi ha inoltre indotto ad abbandonare una equivalenza troppo semplice fra Zolfo e maschile, da una parte, Mercurio e femminile, dall'altra, poiché nella storia dell'alchimia questi furono anche princìpi attraverso i quali si cercava di comprendere la costituzione e le trasformazioni della materia. La lettura sessuata appartiene dunque a un piano analogico e simbolico, che acquista valore proprio quando non viene scambiato per una fisiologia occulta dell'uomo e della donna.

La stessa cautela vale per il Sole e la Luna. Il Sole non coincide semplicemente con l'uomo biologico, come la Luna non coincide semplicemente con la donna biologica: entrambi indicano funzioni, qualità e modalità dell'essere che eccedono il singolo individuo e che, in diversa misura, possono ritrovarsi nell'interiorità di ciascuno. In questo senso, il linguaggio simbolico consente di riconoscere la differenza senza imprigionare la persona nella sua sola manifestazione corporea.

La corporeità, tuttavia, conserva un valore reale, e proprio qui mi sembra utile mantenere una formulazione che considero centrale: la forma non è l'intero essere, ma l'essere manifestato non opera senza forma. Questa frase consente di evitare contemporaneamente due riduzioni opposte, perché da una parte sottrae la persona alla sua sola anatomia e, dall'altra, impedisce di trattare il corpo come un accidente privo di significato.

IL REBIS

È in questo punto che la figura del Rebis acquista il suo significato.

Nel Mutus Liber, pubblicato a La Rochelle nel 1677, l'Opera viene rappresentata più volte attraverso un uomo e una donna che lavorano insieme; Eugène Canseliet, nel proprio commento, richiama espressamente l'osservazione secondo cui le operazioni sono compiute "da un uomo e da una donna, simboleggiando le due nature", aggiungendo che la coppia raffigurata, pur essendo quella dell'alchimista e della sua compagna, rende nello stesso tempo visibili le trasformazioni subite dai due protagonisti minerali dell'Opera.

Questo elemento mi sembra importante perché ci impedisce di ridurre il simbolismo alchemico a una sola dimensione. Nel Mutus Liber la coppia è concreta, lavora su una materia, utilizza strumenti e vasi, misura, riscalda e trasforma; nello stesso tempo, essa rappresenta due nature che oltrepassano i singoli operatori. Le Nozze Alchemiche non sono quindi semplicemente l'unione di due corpi, ma nemmeno una pura allegoria psicologica priva di materia: il simbolo parte dalla differenza concreta, opera su di essa e la conduce verso una forma ulteriore.

La fonte che più direttamente illumina il titolo della presente Tavola è però Michael Maier. Nell'Atalanta fugiens, pubblicata nel 1618, il XXXVIII Emblema reca le parole Rebis, ut Hermaphroditus, nascitur ex duobus montibus, Mercurii et Veneris, vale a dire che il Rebis, come Ermafrodito, nasce dai due monti di Mercurio e di Venere; nello stesso epigramma Maier lo presenta come realtà doppia, nella quale il maschile e il femminile appartengono a un solo corpo simbolico, mentre nel Discursus richiama espressamente l'Androgino a due teste.

Proprio perché il simbolo possiede una storia così precisa, attribuirgli direttamente le categorie contemporanee dell'identità transgender significherebbe commettere un anacronismo. Maier non parla di identità sociale, di stato civile o di transizione medica; parla di un risultato dell'Opera nel quale ciò che era duplice viene ricondotto a una realtà diversa da quella iniziale.

La duplicità, tuttavia, rimane visibile. Il maschile e il femminile non vengono dissolti in una materia indistinta; ciò che muta è il rapporto fra loro, perché cessano di presentarsi come termini reciprocamente escludenti e vengono ricondotti a una forma unitaria. Da qui deriva la formulazione che mi sembra raccogliere il nucleo dell'intero percorso: il Rebis non è l'indifferenziato, ma il differenziato riconciliato.

L'Unità, in questa prospettiva, non nasce dalla cancellazione della differenza, bensì dal superamento della divisione che la differenza può produrre, e proprio questo consente al simbolo del Rebis di parlare anche a noi senza che sia necessario trasformarlo in ciò che storicamente non è mai stato.

LA DONNA E LA SOGLIA

La ricerca nella mia biblioteca mi ha mostrato anche che la domanda dalla quale sono partito non appartiene affatto soltanto alla sensibilità contemporanea. Nel marzo 1955, sul terzo numero di Lumen Vitae, Lucio Lupi pubblicava La donna e la Massoneria, affrontando direttamente la questione dell'esclusione femminile dal Tempio e arrivando a considerare positivamente anche la possibilità di una soluzione mista.

Il significato di quella pagina, per la presente Tavola, non risiede nell'obbligo di condividerne la conclusione, ma nel fatto che rende impossibile trattare la questione come una invenzione culturale degli ultimi anni. Un F.·.llo italiano se la poneva apertamente più di settant'anni fa, e già questo basta a mostrare come l'interrogativo sulla donna appartenga anche alla storia interna della riflessione massonica.

Nel 1977 Rivista Massonica ospitava Carlo Gentile con un contributo dedicato ai Doveri degli iniziati all'Ordine della Stella d'Oriente, nel quale Sorelle e Fratelli si muovono all'interno di un comune universo simbolico; l'anno successivo Andrea Forte pubblicava, sulla stessa rivista, La donna nella pietra, titolo che considero particolarmente fecondo perché sposta il problema dalla semplice presenza fisica della donna all'interno dell'edificio alla possibilità di riconoscere simbolicamente il principio femminile nella costruzione stessa.

Nell'ottobre 1984, sulle pagine di Hiram, Piero Schifone affrontava nuovamente il tema ne La Massoneria e la donna, ma da una prospettiva assai diversa da quella di Lupi, difendendo la forma maschile dell'Ordine anche attraverso il richiamo alla sua "solarità"; pochi mesi dopo, nell'aprile 1985, la stessa Hiram pubblicava Luigi Ferraris con il titolo La ragione è uno strumento solare. Questo accostamento induce a usare con maggiore precisione il termine "solare", perché se anche la ragione può essere qualificata in questo modo, la solarità non può essere ridotta senza residui alla sola maschilità anatomica, ma designa anche una funzione della coscienza, una qualità di illuminazione e di discernimento.

La pubblicistica massonica italiana presenta dunque un quadro assai meno uniforme di quanto potrebbe apparire da una lettura superficiale: alcuni F.·.lli hanno difeso la soglia, altri l'hanno contestata, altri ancora hanno cercato di comprendere il principio femminile all'interno del simbolismo stesso. Questa pluralità di riflessioni non scioglie automaticamente il problema, ma ci impedisce almeno di ridurlo a una contrapposizione elementare fra Tradizione e modernità.

BEATRICE E IL FEMMINILE INTERIORE

È a questo punto che il filo dantesco dei nostri Lavori acquista, per me, un significato particolare. Nella Vita Nuova, quando inaugura la poesia della lode, Dante si rivolge alle "donne ch'avete intelletto d'amore", e proprio quella parola, intelletto, impedisce di considerare la donna come semplice oggetto passivo del discorso: ella è interlocutrice capace di comprendere, destinataria di una conoscenza che passa attraverso l'Amore.

Beatrice conduce il discorso ancora oltre. In uno studio dedicato a Beatrice: esoterismo e gnosi nel Paradiso di Dante, Carlo Gentile arriva a interpretare Dante e Beatrice, raggiunto un determinato punto del cammino, come due momenti dello spirito umano e a leggere Beatrice quale figura di una coscienza più elevata conquistata attraverso il percorso. Assumo questa lettura nel suo preciso valore di interpretazione esoterica, particolarmente feconda per il nostro lavoro, senza trasformarla in una conclusione storico-filologica obbligatoria.

Anche Guénon, ne L'Esoterismo di Dante, invita a riconoscere come una medesima realtà possa essere considerata secondo un significato esteriore e secondo un significato più profondo, e insiste sulla possibilità che arti, scienze, immagini e vicende divengano linguaggio di verità di ordine superiore quando vengano ricondotte al loro principio. Per la presente Tavola non occorre quindi dimostrare che Dante fosse un alchimista né attribuirgli filiazioni iniziatiche che la storiografia non consente di affermare con certezza; è sufficiente riconoscere una consonanza simbolica fra la trasformazione dell'esperienza dantesca e il processo di ricomposizione rappresentato nell'Opera.

Nella Vita Nova l'esperienza dell'Amore non rimane ciò che era all'inizio, ma viene progressivamente trasfigurata in lode, conoscenza ed elevazione; nel Rebis, ciò che appariva come dualità attraversa un lavoro di distinzione, purificazione e ricomposizione. In entrambi i linguaggi il mutamento autentico riguarda il soggetto che attraversa l'esperienza e non si esaurisce nella sostituzione di una forma esteriore con un'altra.

CORPO, IDENTITÀ E TRASFORMAZIONE

La corporeità occupa allora una posizione che richiede equilibrio, perché essa non esaurisce l'essere umano, ma appartiene pienamente alla sua manifestazione. L'alchimia stessa, con la sua attenzione alla materia, ai vasi, ai pesi, alle proporzioni e ai tempi dell'Opera, è quanto di più lontano da una spiritualità disincarnata, e proprio per questo il corpo non può essere né assolutizzato né dichiarato irrilevante.

Una trasformazione corporea e una trasmutazione iniziatica appartengono dunque a ordini differenti. Una persona può modificare alcuni caratteri del proprio corpo senza che ciò costituisca, per sé solo, una realizzazione spirituale; allo stesso modo, rimanere per tutta la vita nella configurazione corporea ricevuta alla nascita non dimostra di aver rettificato una sola asperità della propria Pietra.

La dignità della persona precede questo giudizio e non dipende dalla sua conformità a un determinato modello simbolico; il lavoro iniziatico, invece, riguarda un altro piano, quello della conoscenza, del dominio e della trasformazione di sé. Anche l'orientamento affettivo deve restare distinto dalla polarità simbolica, perché l'omosessualità descrive la direzione del desiderio e non determina automaticamente il significato iniziatico della persona.

Se la forma monosessuale venisse spiegata soltanto come mezzo per evitare l'attrazione erotica fra i presenti, l'argomento rimarrebbe insufficiente, poiché una Loggia composta di soli uomini non elimina il desiderio né presuppone che tutti condividano il medesimo orientamento. La ragione della forma, se esiste, deve quindi essere cercata a un livello più profondo.

QUANDO LA TRANSIZIONE INCONTRA L'INIZIAZIONE

La questione assume una natura propriamente massonica quando la transizione interviene dopo l'Iniziazione, perché in quel momento una Comunione monosessuale è chiamata a chiarire quale rapporto esista fra la trasformazione dell'identità profana e una qualità iniziatica già ricevuta.

Un precedente concreto di questa difficoltà è il caso di Olivia Chaumont, richiamato anche da Eleonora Salina nella propria ricerca sociologica sul Grande Oriente d'Italia. Salina, ricercatrice dell'Università degli Studi di Torino, ha discusso nel 2017 presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società una tesi di dottorato in Social and Political Change dal titolo Dentro la massoneria. Una ricerca sull'Obbedienza del Grande Oriente d'Italia, sotto la supervisione del sociologo Rocco Sciarrone; il lavoro adotta un approccio qualitativo fondato su interviste a Liberi Muratori, ex massoni e studiosi e dedica il capitolo sulle "questioni controverse" proprio all'ingresso delle donne e degli omosessuali nelle Logge. Nel campione considerato compaiono trenta Liberi Muratori, sei ex massoni e quattro studiosi, e la ricerca va quindi utilizzata non come fonte normativa del G.·.O.·.I.·., ma come osservazione sociologica documentata del suo vissuto e delle controversie presenti al suo interno.

È in questo contesto che Salina richiama il caso Chaumont: iniziata nel 1992 nel Grand Orient de France quando viveva come uomo, nel 2007 comunicò ai F.·.lli della propria Loggia di avere intrapreso un percorso di transizione, ottenne successivamente il riconoscimento del nuovo stato civile e rimase nella propria Comunione. Il Grand Orient de France appartiene naturalmente a una tradizione istituzionale differente dalla nostra, ma il caso mette a fuoco una domanda autenticamente iniziatica: che cosa permane quando mutano elementi importanti dell'identità civile, sociale e corporea di una persona che ha già ricevuto l'Iniziazione?

La United Grand Lodge of England ha affrontato lo stesso problema sul piano regolativo. La Gender Reassignment Policy del 2018 considerava la candidatura di una persona transitata da donna a uomo alla stregua di qualsiasi altra candidatura maschile e stabiliva che un Massone che dopo l'Iniziazione diventasse donna continuasse a essere Massone e non fosse obbligato a dimettersi. Nel marzo 2026 il Board of General Purposes ha adottato una nuova Equality Policy, nella quale viene dichiarato che soltanto gli uomini biologici sono eleggibili per le Logge e i Capitoli UGLE, mentre identità percepita, presentazione, interventi medici, certificazione di riconoscimento del genere e status giuridico in altre giurisdizioni sono considerati irrilevanti ai fini di quel criterio; la stessa policy vieta tuttavia discriminazioni, molestie e vittimizzazioni connesse alla transizione.

Il punto che interessa questa Tavola non consiste nel decidere quale delle due impostazioni inglesi sia migliore o quale debba essere automaticamente recepita dal G.·.O.·.I.·., bensì nel riconoscere che una Comunione monosessuale, quando incontra la transizione, è costretta a rendere esplicito ciò che prima poteva rimanere implicito: quale elemento della persona considera rilevante per la propria forma e quale rapporto attribuisce a quell'elemento con l'Iniziazione già ricevuta.

LA FORMA DEL TEMPIO

Le fonti alchemiche illuminano la polarità, la distinzione e la coniunctio, ma non stabiliscono quale debba essere la costituzione rituale di una Loggia; il Mutus Liber, anzi, rappresenta precisamente un uomo e una donna che collaborano alla medesima Opera. La ragione della forma maschile del nostro Tempio deve quindi essere cercata sul terreno specificamente massonico e all'interno della forma che abbiamo ricevuto.

Il G.·.O.·.I.·. inizia uomini: questa è una condizione esplicita del nostro metodo e della nostra appartenenza. Tale dato non implica però, per necessaria conseguenza, l'incapacità della donna di vivere una propria via iniziatica,

e l'esistenza di organizzazioni massoniche femminili mostra come la distinzione delle forme possa convivere con il riconoscimento della serietà di una via diversa dalla propria.

La pluralità delle vie, tuttavia, non autorizza la confusione dei metodi, perché ogni forma iniziatica opera attraverso limiti, qualificazioni, tempi, strumenti e simboli determinati, e proprio questi limiti consentono al lavoro di acquistare una fisionomia precisa. La Loggia maschile può allora essere letta, e sottolineo il carattere analogico di questa lettura, come una particolare forma di separatio: non una esclusione ontologica della donna, né la proclamazione della superiorità maschile, ma una condizione rituale nella quale l'uomo lavora entro una forma comune ad altri uomini.

Una separatio autentica, però, acquista senso soltanto se non si trasforma in amputazione, perché l'assenza corporea della donna dal Tempio non equivale alla scomparsa del principio femminile dal lavoro simbolico. Andrea Forte parlava della "donna nella pietra"; Gentile, attraverso Beatrice, individuava nel femminile una funzione di elevazione della coscienza; Maier, con il Rebis, mostra infine che una realizzazione fondata sull'assolutizzazione di un solo polo rimarrebbe incompleta.

Il lavoro fra uomini, pertanto, non dovrebbe rendere l'uomo più unilateralmente maschile, ma più intero, capace di riconoscere in sé anche qualità che il linguaggio simbolico ha tradizionalmente posto sotto il segno della ricettività, dell'ascolto, dell'intuizione e della trasformazione. In questa prospettiva la separatio non separa per espellere, ma distingue affinché ciò che è distinto possa essere conosciuto, rettificato e, su un piano ulteriore, riconciliato.

TRADIZIONE: CUSTODIRE IL FUOCO

Torno così alla Tradizione, perché proprio qui si trova, a mio avviso, il punto più delicato dell'intero discorso. Guénon mi ha insegnato a diffidare dell'idea di una via iniziatica costruita dall'individuo secondo le proprie preferenze, nella quale simboli, Riti, strumenti e forme vengano scelti come elementi di una esperienza privata; l'Iniziato li riceve invece all'interno di una trasmissione che esisteva prima del suo ingresso, che possiede una propria coerenza e che lo inserisce in una Catena di cui egli non è né origine né proprietario.

Questa precedenza della forma sull'individuo costituisce uno degli antidoti più forti contro la tentazione moderna di ridurre l'Iniziazione a una esperienza soggettiva. L'Apprendista entra in un Tempio che non ha costruito, trova una Squadra, un Compasso, un Maglietto e uno Scalpello che non ha inventato, riceve parole, gesti, silenzi e posizioni dei quali inizialmente comprende soltanto una parte, e la sua libertà non consiste nel sostituire quegli strumenti con altri più conformi alla propria sensibilità, bensì nell'imparare progressivamente a comprenderli e a servirsene.

La forma ricevuta non coincide tuttavia con l'immobilità, perché una Tradizione viva viene trasmessa proprio affinché continui a operare, e ciò che continua a operare incontra inevitabilmente uomini, circostanze e domande che mutano nel tempo. La Tradizione può dunque restaurare le mura del Tempio, ma non spostarne arbitrariamente l'Oriente; può riconoscere ciò che appartiene alle forme storiche e accidentali e ciò che invece custodisce un principio, ma non può riscrivere il principio semplicemente perché esso sia divenuto meno comprensibile o più scomodo alla sensibilità di un'epoca.

È qui che distinguerei la Tradizione dal tradizionalismo, perché il secondo rischia di difendere la forma per il solo fatto che essa sia antica, mentre la prima custodisce la forma in quanto veicolo di una trasmissione. Il tradizionalismo può finire per venerare la cenere soltanto perché proviene dal Fuoco; la Tradizione, invece, custodisce la cenere nella misura in cui sotto di essa rimane una brace capace di ardere, sapendo che una forma svuotata del principio diviene formalismo e che un principio separato da ogni forma si dissolve facilmente nella fantasia individuale.

Fra questi due pericoli passa la via stretta dell'Iniziazione. Da una parte vi è la possibilità di ridurre la Tradizione a un museo di gesti ripetuti perché "si è sempre fatto così"; dall'altra vi è il rischio di adattare continuamente il metodo alle preferenze del presente fino a renderlo irriconoscibile. L'una conserva il guscio dopo aver perduto il frutto, l'altra rompe il guscio prima che il frutto sia maturo.

La storia stessa del G.·.O.·.I.·. mostra che continuità e trasformazione non sono necessariamente incompatibili. Il primo Grande Oriente d'Italia fu fondato nel 1805 e, dopo le fratture e le dispersioni della Restaurazione, la Massoneria italiana tornò a organizzarsi a Torino nel 1859; la stessa memoria storica dell'Ordine ha parlato, per quel passaggio, di una "rifondazione nella continuità", formula che considero particolarmente significativa perché unisce due termini che soltanto in apparenza si escludono: rifondazione, perché la forma storica venne ricostituita; continuità, perché quel nuovo inizio pretendeva di riallacciare il filo a ciò che lo precedeva.

Davanti alle domande contemporanee, quindi, la risposta iniziatica non dovrebbe consistere né nella pura conservazione né nel puro adattamento, ma nella ricerca del principio che la forma è destinata a trasmettere. Soltanto dopo aver individuato quel principio possiamo domandarci quali elementi gli appartengano essenzialmente e quali siano invece le forme storiche attraverso le quali esso è stato espresso.

Custodire il Fuoco significa precisamente questo: impedire che si spenga sotto un cumulo di ceneri e, nello stesso tempo, evitare di disperderlo nel vento con il pretesto di liberarlo da ogni forma.

VITA NOVA: RADICI, CERCHIO E STELLA

La questione diventa ancora più vicina quando la riportiamo alla nostra Officina. Il Regolamento della R.·.L.·. Vita Nova pone fra le finalità il perfezionamento degli Iniziati attraverso il costante esercizio dell'Arte Massonica e orienta i Lavori verso l'esoterismo, la ritualità e la dottrina; nello stesso contesto, agli Apprendisti è affidato anche il compito concreto di preparare e riordinare il Tempio.

Più rifletto su questo gesto, più vi riconosco una immagine adatta alla presente Tavola: preparare il Tempio significa distinguere, ordinare, riconoscere ciò che appartiene alla costruzione e restituire ogni cosa al proprio luogo, e proprio questa mi sembra essere l'operazione che il tema del sesso, dell'identità e della forma iniziatica richiede prima di qualunque conclusione.

Anche il nome della nostra Officina contiene una promessa di trasformazione. Nel 1949 Tommaso Ventura, sulle pagine de L'Acacia Massonica, proponeva di leggere la Vita Nuova come immagine di una seconda nascita, di un rinnovamento iniziatico nel quale l'uomo vecchio viene simbolicamente lasciato alle spalle perché possa iniziare una diversa esistenza; il titolo che portiamo non indica dunque semplicemente qualcosa di recente, ma richiama la renovatio, la capacità dell'Iniziazione di produrre una vita qualitativamente nuova.

Le radici della nostra Officina risalgono al 1975, quando sette F.·.lli diedero vita a Torino alla Vita Nova n. 41; dopo il successivo ingresso nel Grande Oriente d'Italia essi furono distribuiti in diverse Officine, ma la dispersione materiale non dissolse il vincolo della ricerca e della Fratellanza e, insieme ad altri F.·.lli provenienti dalla Pitagora e dalla Toro, concorsero alla nascita della Stella d'Italia–Vita Nova n. 1051, la cui Bolla reca la data dell'8 febbraio 1986, con installazione il 3 giugno e prima Tornata il 16 giugno dello stesso anno.

Trasformare questa vicenda in una allegoria alchemica sarebbe eccessivo, ma la sua struttura continua a parlarmi: vi furono dispersione, ricomposizione e nuova forma comune, e le diverse provenienze non vennero annullate, bensì ordinate a un Centro condiviso. Anche qui, dunque, l'Unità non nacque dalla cancellazione della differenza.

Il nostro emblema rende visibile la medesima tensione. La Quercia dalle sette radici inscritta nel Cerchio, sul campo azzurro del Labaro, unisce la profondità della Terra alla tensione verso il Cielo; le radici custodiscono ciò che precede e alimenta, mentre i rami mostrano che ciò che è vivo non può restare immobile. La Stella del titolo originario non è scomparsa: continua a indicare l'orientamento.

Nel capitolo XII della Vita Nuova, Amore dice a Dante Ego tamquam centrum circuli, "io sono come il centro del cerchio", e questa immagine mi sembra particolarmente feconda per il lavoro della nostra Officina, perché il Centro non è uno dei punti della circonferenza, non compete con essi e non ne cancella nessuno; proprio perché non coincide con un singolo punto può dare misura e ordine a tutti.

Molte delle contrapposizioni attraverso le quali affrontiamo oggi queste materie nascono forse quando una delle realtà poste sulla circonferenza pretende di diventare essa stessa il Centro: maschile contro femminile, corpo contro identità, Tradizione contro mutamento, differenza contro uguaglianza. La domanda iniziatica potrebbe allora essere formulata diversamente: non quale dei poli debba prevalere sull'altro, ma a quale Centro possano essere ordinati entrambi.

CONCLUSIONI

Risp.·.mo F.·.llo M.·.V.·., F.·.lli tutti,

sono partito dalla domanda che più di una donna mi ha rivolto negli anni trascorsi dalla mia Iniziazione, chiedendomi perché non potesse prendere parte ai nostri Architettonici Lavori, e al termine di questo percorso mi accorgo che quella domanda è tornata verso di noi in una forma più esigente: prima ancora di spiegare perché la donna rimanga fuori dal nostro Tempio, dobbiamo essere capaci di dire che cosa significhi, per noi, essere una Loggia maschile.

La risposta, per quanto sono riuscito a comprendere, non può fondarsi sulla pretesa superiorità dell'uomo, perché ciò contraddirebbe la stessa universalità del lavoro massonico; neppure può ridursi alla paura del desiderio o

a una vaga teoria delle energie, perché entrambe lascerebbero irrisolto il problema. Rimane la forma: una forma ricevuta, determinata e limitata, che proprio attraverso i propri limiti rende possibile un lavoro specifico.

La ricerca nella nostra stessa cultura massonica mi ha mostrato, tuttavia, che quella forma è stata interrogata molto prima di noi: Lupi ne contestava la soglia, Schifone la difendeva, Ferraris induceva a precisare il significato della solarità, Forte cercava la donna nella Pietra e Gentile la incontrava nella Stella d'Oriente e nella funzione trasformativa di Beatrice, mentre Canseliet e Maier mi hanno ricondotto alla grammatica delle due nature e al Rebis.

Da questo percorso il Rebis emerge, ai miei occhi, come il simbolo più adatto non della cancellazione della differenza, ma del suo superamento come conflitto, e proprio per questo ritorno alla formula che mi sembra condensare l'intera Tavola: il Rebis non è l'indifferenziato, ma il differenziato riconciliato.

"Distinguere senza dividere" cessa allora di essere soltanto un sottotitolo e diventa un criterio di lavoro, perché distinguere significa riconoscere che corpo, sesso, identità, orientamento, simbolo e appartenenza iniziatica non sono la medesima cosa, mentre non dividere significa impedire che tali differenze vengano trasformate in una gerarchia della dignità umana.

È il nome stesso della nostra Officina a riportarmi, infine, a Dante. Nel sonetto Oltre la spera che più larga gira egli parla di una "intelligenza nova" che Amore pone nel cuore e che trae lo spirito verso l'alto; forse una Vita Nova richiede precisamente una simile intelligenza, capace di riconoscere le differenze senza esserne prigioniera, di custodire la forma senza trasformarla in idolo e di attraversare il mutamento senza perdere il Centro.

La Vita Nuova termina con una "mirabile visione", dinanzi alla quale Dante sceglie il silenzio nell'attesa di poter parlare più degnamente di ciò che ha intravisto, e proprio questa sospensione mi sembra adatta anche a un Apprendista, al quale non è richiesto di possedere una risposta definitiva a ogni questione, ma di imparare a lavorare su di essa con ordine, misura e perseveranza.

Il mio lavoro, dunque, non pretende di chiudere definitivamente il rapporto fra sesso, identità, transizione e forma iniziatica; tenta piuttosto di separare ciò che appariva confuso, di riconoscere la dignità senza dissolvere la forma, di interrogare la Tradizione senza presumere di possederla e di riportare verso il Centro una questione che rischia continuamente di disperdersi sulla circonferenza.

Quando altri narreranno la storia della nostra Officina, vorrei allora che potessero dire non soltanto che custodimmo una forma, ma che cercammo di comprenderne il senso; che riconoscemmo la Sorella senza aver bisogno di trasformarla in Fratello; che rispettammo ogni persona senza trasformare il rispetto in confusione; che affrontammo le domande del nostro tempo senza consegnare il Tempio alle mode del nostro tempo; che mantenemmo profonde le radici della Quercia senza impedire ai suoi rami di cercare il Cielo e che, seguendo la Stella, continuammo a cercare il Centro, imparando per quanto ci fu possibile a distinguere senza dividere e a unire senza confondere.

Se sapremo compiere almeno in parte questo lavoro, Vita Nova non sarà soltanto il nome scritto sul nostro Labaro, ma potrà diventare realmente il nome dell'Opera compiuta in noi.

Ho detto, Risp.·.mo F.·.llo M.·.V.·.

A tutti voi giunga il mio più sincero e fraterno T.·.F.·.A.·.

FONTI E RIFERIMENTI ESSENZIALI

(pagina non destinata alla lettura rituale)

1. Dante Alighieri, Vita Nuova, in particolare capp. XII, XIX, XLI e XLII (centro e circonferenza; “Donne ch’avete intelletto d’amore”; “intelligenza nova”; “mirabile visione”).
2. René Guénon, L’Esoterismo di Dante; Considerazioni sulla via iniziatica; La Grande Triade; Simboli della Scienza sacra. I richiami guénoniani sono impiegati come orizzonte interpretativo della Tradizione, della trasmissione e della complementarità.
3. Michael Maier, Atalanta fugiens, hoc est Emblemata nova de secretis naturae chymica, Oppenheim, Johann Theodor de Bry, 1618, Emblema XXXVIII, p. 161.
4. Altus, Mutus Liber, La Rochelle, 1677; Eugène Canseliet F.C.H., Mutus Liber. L’Alchimia e il suo Libro Muto, edizione italiana, Arkeios, 1995, trad. Silvestra Palamidessi.
5. Tommaso Ventura, “Dante e la sua ‘Vita Nuova’”, L’Acacia Massonica, 1949, pp. 256-267.
6. Lucio Lupi, “La donna e la Massoneria”, Lumen Vitae, anno II, n. 3, marzo 1955, pp. 96-101.
7. “Pensieri di una donna”, firmato “La moglie di un massone”, Rivista Massonica, 1955, p. 206; traduzione di Carlo Gentile da Templar News, Grand Commandery Knights Templar, New Jersey, settembre 1955, per concessione del F.·.llo John Terzano, Or.·. di Burlington.
8. Carlo Gentile, “Doveri degli iniziati all’Ordine della Stella d’Oriente”, Rivista Massonica, vol. LXVIII, XII della nuova serie, giugno 1977, pp. 349-355.
9. Andrea Forte, “La donna nella pietra”, Rivista Massonica, vol. LXIX, XIII della nuova serie, n. 2, febbraio-marzo-aprile 1978, pp. 139-140.
10. Carlo Gentile, “Beatrice: esoterismo e gnosi nel Paradiso di Dante”, pp. 457-463, estratto della biblioteca personale.
11. Piero Schifone, “La Massoneria e la donna”, Hiram. Rivista Massonica, n. 5, ottobre 1984, pp. 149-151.
12. Luigi Ferraris, “La ragione è uno strumento solare”, Hiram. Rivista Massonica, n. 2, aprile 1985, pp. 54-55.
13. Eleonora Salina, Dentro la massoneria. Una ricerca sull’Obbedienza del Grande Oriente d’Italia, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società, Dottorato in Social and Political Change, 2017, tutor Rocco Sciarrone, cap. 3.7, pp. 115-127.
14. Grande Oriente d’Italia, “Principi, Finalità, Metodi” e materiali storici ufficiali relativi al periodo 1805-1860.
15. United Grand Lodge of England, Gender Reassignment Policy, 2018; Board of General Purposes, Equality Policy, 17 marzo 2026.
16. R.·.L.·. “Vita Nova” n. 1051, Regolamento di Loggia, bozza aggiornata al 29 gennaio 2023, e documentazione storica dell’Officina relativa alla fondazione, al Labaro e alla Stella d’Italia–Vita Nova.